

## IL RACCONTO DI MIRKO MONTINI



■ Ogni mattina, al suono della campanella, Emanuele sentiva un peso nello stomaco. «Me ne starei a casa volentieri» pensava spesso, mentre trascinava i piedi lungo il corridoio. E pensare che di anni a scuola gliene aspettavano ancora tre, stava per iniziare la terza elementare.

Eppure c'era qualcosa che riusciva sempre a strappargli un sorriso: i compagni. Voleva tornare a scuola solo per divertirsi con loro, scambiarsi i bigliettini sotto il banco sulla compagna più carina, e organizzare all'intervallo le super sfide con le trottolo. Persino le giornate più lunghe di dettati, poesie e operazioni diventavano leggere quando correva nel cortile con gli amici. Il punto di ritrovo era sotto il platano.

Emanuele era il più preciso e toccava a lui tracciare un cerchio con il gesso bianco. Poi, a turno, tutti lanciavano le trottolo una dopo l'altra. Vinceva chi riusciva a restare dentro il contorno senza tremare. La gara era organizzata in due sfide: la prima si chiamava «colpo gentile». Uno alla volta, i bambini lanciavano la propria trottola cercando di sfiorare quella dell'altro, quanto bastava per spostarla un pochino, senza farla cadere. Servivano mano ferma e pazienza, ed Emanuele ci riusciva spesso, lasciando gli amici a bocca aperta. Poi iniziava la «sfida del tempo»: la trottola doveva girare mentre tutti contavano fino a dieci, senza barare e senza gridare. Se arrivava alla fine della conta ancora in piedi, scoppiavano gli applausi, perché non aveva vinto la forza, ma la calma e l'attenzione. Qui Emanuele era il secondo, Paolo era molto più preciso di lui. Quante risate quando il filo si ingarbugliava! La cosa più bella della scuola era stare uniti e rispettarli nel gioco, niente che riguardasse scrittura o conti.

La classe terza cominciò un mercoledì d'inizio ottobre. Era una mattina piuttosto fredda del 1938, il cielo sembrava una lavagna grigia, con la polvere di gesso che si era sparsa ovunque, e la cucina della famiglia Treves profumava di pane caldo e caffè d'orzo. Emanuele, ancora assonnato, si sedette al tavolo, le gambe penzoloni e la testa di capelli castani piena di pensieri. Non era troppo deluso, però: sapeva che quei primi giorni non sarebbero stati troppo impegnativi, e avrebbe rivisto molti compagni che durante l'estate aveva perso di vista.

Viveva in una cascina sperduta nei campi, insieme a pochi altri bambini. Il padre, Giacomo, aveva lo sguardo serio e la voce bassa.

«Ema, devo dirti una cosa...» iniziò.

Emanuele invece lo guardava, una fetta di pane in mano, mentre la mamma preparava latte e caffè.

«... Il fattore mi ha portato un avviso del podestà. Oggi non puoi an-



## Tu non puoi più venire!

**Questo racconto è stato scritto da Mirko Montini. La passione di Mirko è quella di raccontare storie per condividere con gli altri avventure vere o frutto della fantasia. Nella vita di ogni giorno, quando non scrive, insegna (anche questo lo fa per passione) in una scuola primaria**

dare a scuola.»

Il bambino sgranò gli occhi, incredulo. «Inizia più tardi?» Già si immaginava altri giorni di vacanza.

Il padre scosse la testa. «Hanno fatto una legge, non puoi andare a scuola!»

«La chiudono?»

«No, solo tu non puoi andare!»

Non c'erano spiegazioni, c'entrava la religione, ma non era il momento di caricare un bambino di otto anni di preoccupazioni troppo grandi.

Emanuele non capiva.

«Il signor Ernesto ti accompagnerà a scuola per salutare i tuoi compagni e la maestra. Dovete fare in fretta, nessuno deve vedervi.»

Ernesto lo portò nel cortile interno ed Emanuele entrò dalla porta secondaria. Qualcosa non andava, non c'era l'aria di festa del ritorno, come l'anno prima. E che silenzio!

Il direttore stava in piedi davanti al suo ufficio insieme alla maestra Adelina, nessuno lo guardava negli occhi.

«Treves Emanuele Isacco, devi venire con me», disse Adelina. La sua voce tremava.

«Ho fatto qualcosa di male, signorina maestra?» chiese lui, il cuore che batteva forte.

«No, non è colpa tua», rispose la maestra. Ma non spiegò altro.

Lo accompagnò lungo il corridoio che conosceva a memoria. Ogni passo era più pesante del precedente. Quando arrivarono alla porta della classe terza, Emanuele trovò i compagni come statue, lo fissavano in silenzio, qualcuno con gli occhi lucidi. Nessuno lo salutava.

Quel silenzio gli fece più male di mille rimproveri.

Adelina chiuse la porta della classe e lo accompagnò fuori. Il vento freddo gli graffiava le guance. «Quando torno?» chiese Emanuele, un filo di voce.

«Non torni», mormorò lei, abbassando lo sguardo. «Non puoi più venire a scuola!»

«Perché? Non è giusto, maestra. Non ho fatto niente. Ero in vacanza come tutti gli altri.» Due righe di lacrime scesero sulle sue guance.

«Non arrabbiarti con me, Treves. Non sono io che decido le regole.»

Quelle parole gli caddero addosso come pietre. Non capiva.

«Ma io... io voglio tornare», balbettò. «Prometto che studierò di più.»

La maestra scosse la testa, poi lo lasciò andare, ed Emanuele rimase solo con Ernesto davanti al cancello.

Da quel giorno, la casa sperduta nei campi diventò una prigione silenziosa. I libri di scuola

restavano chiusi, e il quaderno bianco lo fissava come un rimprovero. Gli mancava ogni cosa:

il suono della campanella, le risate dei compagni, persino i dettati e le tabelline che detestava.

Un giorno gli capitò di passare davanti alla scuola per andare dal dottore, sentiva provenire dalle finestre le voci dei bambini e dei maestri. Sentiva un nodo in gola. Avrebbe voluto gridare: «Adesso arrivo!» Ma sapeva che non poteva più entrare.

I suoi genitori gli dissero che c'entrava la religione e che presto tutto si sarebbe sistemato.

«È così, e basta»: una regola nuova, che come tutte le regole andava rispettata. Emanuele non capiva le regole, ma capiva il vuoto. E quel vuoto gli faceva più male di qualsiasi compito in classe, soprattutto quando gli amici e la maestra smisero di cercarlo. Si sentiva invisibile, pensava che il mondo avesse deciso di cancellarlo... via come il gesso sulla lavagna.

Passavano i mesi e nulla cambiava, anzi, peggiorava. Gli mancava il fruscio delle pagine, persino il suono della voce della maestra che spiegava e lo sgridava. Gli mancavano gli amici che gli avevano tolto senza spiegazioni.

«Se non posso imparare con loro, imparerò da solo.» E cominciò a leggere ciò che Ernesto gli portava dalla casa del padrone, il signor Galli: libri, giornali, persino ricette. Ogni parola era una finestra spalancata, una porta aperta. Non cancellava la tristezza, ma gli dava forza.

E mentre il mondo fuori sembrava girare al contrario, strano e incomprendibile, Emanuele capì una verità importante: nessuno può toglierti la libertà di imparare. Un dono che, quando lo perdi, ti manca più di ogni altra cosa.

«Ema, amore, forse c'è una speranza» gli sussurrò la madre, intenta a preparare le valigie.

«Stanotte partiamo per la Svizzera.»

E così, nel buio che nasconde, Emanuele e i suoi genitori lasciarono la loro casa, portandosi addosso il coraggio di chi sa che la vera libertà nasce dentro di noi.

Di loro non si seppe più nulla. ■